

Una lezione (dimenticata) per fermare i conflitti

Il monito di Schuman è scritto nel codice genetico dell'europa. Trovare soluzioni (anche creative) ai conflitti

Corriere della Sera · 12 May 2025 · 1 · di Enzo Moavero Milanesi

In Europa, 75 anni fa, passando per la prima volta dalle parole agli atti politici, è cominciato il percorso dell'integrazione di Stati diversi in un'inedita struttura finalizzata a una cooperazione strategica, suscettibile di evolvere in una più effettiva fusione. Come sia andata lo sappiamo: ci si è dedicati soprattutto agli aspetti di rilievo economico, raggiungendo, fra luci e ombre, traguardi lusinghieri. Ma l'abituale attenzione a questi profili non dovrebbe mettere in ombra il fulcro della solenne dichiarazione fatta, il 9 maggio 1950, dal ministro degli Esteri francese Robert Schuman: la pace.



Allora era l'obiettivo prioritario, a cinque anni dalla conclusione della Seconda guerra mondiale. Poi, lo si è ritenuto pleonastico per decenni, sinché una tragica deriva non ha risvegliato gli spiriti bellicosi nel vecchio continente. L'afflato che portò ex irriducibili nemici ad accordarsi fu senza dubbio lungimirante, visto che sono finiti i conflitti fra nazioni che avevano sempre combattuto lungo i secoli. Grazie a un originale quadro istituzionale e normativo, si è incardinato un dialogo costante in grado di garantire che le inevitabili divergenze fra i governi non degenerino mai oltre i limiti di un, talvolta teso, contraddittorio.

Al riguardo, la prospettiva delineata nella dichiarazione Schuman è esplicita già nella sua frase iniziale: «La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche».

Quindi, nel codice genetico Ue è iscritta tale vocazione, di cui va sottolineata la vasta portata programmatica: contribuire alla pace mondiale, in una nitida antitesi alle guerre mondiali entrambe provocate dagli europei.

Guardando a ciò che è accaduto dopo, da un lato, è innegabile che l'unione abbia acquisito sul campo una comprovata perizia nel cementare la pace fra gli Stati che vi hanno via via aderito, tanto che in molti di noi si è radicata la convinzione che gli eventi bellici non possano più coinvolgerci in maniera diretta, funestando la nostra realtà e le terre in cui viviamo. Dall'altro lato, però, stupisce che un simile patrimonio di esperienza e di capacità di risultato non sia stato quasi mai utilizzato con efficacia risolutiva al di fuori del perime-

tro Ue in senso stretto.

Il tema non è affatto nuovo, gli esempi non mancano e tre sono davvero stridenti. Il primo è di qualche tempo fa e ci riporta ai violenti scontri scaturiti dal disfacimento della Jugoslavia, durante i quali gli esiti della pur avviata mediazione europea furono incompleti: utili per l'indipendenza della Slovenia, marginali davanti agli scempi successivi. La via d'uscita si trovò con la regia americana degli accordi di Dayton del 1995, a valle dell'intervento militare della Nato. Il secondo esempio è fornito dalle plurime, interminabili contrapposizioni e dalle atrocità che lacerano l'area mediorientale, limitrofa al punto da essere anche chiamata Vicino Oriente. Malgrado il palese interesse geopolitico europeo a favorire la fine delle ostilità, colpisce l'assenza di una qualsiasi opera conciliatrice incisiva. Il terzo esempio è il più scivoloso: dopo gli attacchi russi all'ucraina, la posizione non poteva che essere di supporto all'aggregato e di condanna dell'invasore. Tuttavia, dato che gli Stati Ue hanno evitato di entrare in guerra, non si comprende bene perché si siano limitati ad abbozzare fugaci colloqui, senza tentare nessun serio negoziato. Questo, di sicuro, avrebbe incontrato le enormi difficoltà che ostacolano quello intrapreso dall'amministrazione Trump, ma lascia davvero perplessi che gli europei non ci abbiano neppure provato, salvo soffrire del complesso dell'escluso quando gli americani si sono mossi senza coinvolgerli.

Eppure, la grande lezione della proposta di Robert Schuman, subito accolta da Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e dagli altri tre «padri fondatori», sta appunto nell'aver saputo trasformare l'ennesima pace imposta dai vincitori ai vinti, foriera di spiriti revanscisti e dunque effimera, in una reale pace giusta e duratura. Proprio quella oggi teorizzata e anelata come ideale per l'ucraina e per il Medio Oriente.

La ricetta chiave di allora fu la condivisione, in un'organizzazione paritetica, delle risorse industriali per il controllo delle quali e con le quali ci si era battuti nelle due guerre mondiali e nelle precedenti fra '800 e '900. Forse non è replicabile per venire a capo degli odierni conflitti, ma potrebbe valere come base di riferimento o pista complementare. Le vie di composizione dei contrasti ruvidi non possono essere identiche, ci vuole inventiva ad hoc: come ammoniva Schuman, bisogna essere «creativi».

D'altronde, una pace vissuta come vessatoria dalla parte debole è pericolosa e precaria perché, al di là delle considerazioni etiche, provoca molteplici e concrete spinte negative e di rivalsa, come la storia ci ha sovente mostrato. Pertanto, va cercata una soluzione ben equilibrata. L'impresa è certamente ardua e richiede un'ampia dose di maestria e acume che, però, l'unione europea ha il privilegio straordinario di poter attingere dalla sua stessa filogenesi. Maggiore saggezza e diligenza dei vertici europei, affiancate da un più solerte impegno diplomatico e politico, gioverebbero parecchio e potrebbero aiutare a ricalibrare l'azione Usa in corso.